

## Diritti e contrattazione. Le bussole del sindacalismo contemporaneo

*Intervista a Guglielmo Epifani*

**Quaderni:** Proviamo a fare qualche considerazione di prospettiva sul decennio appena trascorso, considerando anche che la tua segreteria, che ha attraversato questo periodo, si avvia con il prossimo Congresso della Cgil verso la sua conclusione. Qual è il bilancio di questi primi dieci anni del secolo per il sindacalismo italiano? Un bilancio che deve tener conto delle difficoltà che incontrano i sindacati di tutti i paesi avanzati e che deve, per di più, fare i conti con la grave crisi economico-finanziaria, ancora non superata. Oltre che con il dato peculiarmente italiano che lungo l'arco di questo periodo è stata prevalente la presenza *in office* di governi non amici, nel senso non solo di governi poco sensibili, se non ostili, al lavoro organizzato, ma anche in generale poco propensi a provvedimenti favorevoli ai lavoratori.

**Guglielmo Epifani:** Effettivamente questo periodo si apre con la battaglia sull'articolo 18 e con il Patto per l'Italia, con l'accordo senza la Cgil, con l'attacco ai licenziamenti con giusta causa, e si chiude, in realtà, con l'aggressione ai diritti in forma diversa. L'ultima fase, dunque, si è caratterizzata per la precisa volontà di attacco frontale ai diritti, seppure supportata da una strategia più raffinata. Le tappe che hanno caratterizzato questo periodo sono riassumibili precedentemente in una lunga fase di un governo di centro-destra e in una piccola parentesi di un esecutivo di centro-sinistra (mi riferisco alla breve esperienza dell'ultimo Governo Prodi). Non si deve trascurare, inoltre, che nella seconda parte di questo periodo è avvenuta la più grave crisi economica, sociale e finanziaria degli ultimi anni, rendendolo particolarmente complesso.

Si può tranquillamente affermare, ed è opinione diffusa e condivisa, che per la Cgil questo periodo può essere annoverato come il più difficile, perché connotato contemporaneamente da una crisi che ha minato fortemente la condizione sociale e occupazionale e da un governo di destra che ha puntato esplicitamente a ridurre i diritti dei lavoratori. Gli effetti della crisi hanno condizionato la realtà produttiva, la coesione sociale e territoriale del paese, dive-

nendo al tempo stesso causa ed effetto in un processo di globalizzazione che vede oggi l'Italia in declino.

La Cgil ha retto bene questa prova, non trascurando, però, difficoltà del sindacato in tutto il mondo che la globalizzazione ha determinato. Le immediate conseguenze si sono registrate con la riduzione degli iscritti a tutte le organizzazioni sindacali mondiali. La globalizzazione senza regole gioca contro il mantenimento dei diritti e dei livelli salariali nei paesi più avanzati. Il dumping sociale e la deregolamentazione sono stati visti come corollario di un'idea liberista rispetto alla quale si poteva fare a meno del sindacato, della contrattazione e delle tutele collettive.

Non va sottovalutato che parte di questa analisi è stata causa della attuale crisi economica e finanziaria. Con queste condizioni la Cgil è stata in campo con forza, aumentando addirittura gli iscritti tra gli attivi – questo è un segnale in controtendenza rispetto a molti, anzi a quasi tutti i sindacati europei e internazionali. Dall'ultimo Congresso a oggi gli iscritti attivi alla Cgil sono aumentati di 200 mila unità, cifra interessante se si riflette sulla composizione del tessuto produttivo italiano, fatto di piccole e piccolissime imprese, e dei problemi che naturalmente questa fase incontra.

Confermare che la Cgil rappresenta una parte del paese, però, non vuol dire negare i problemi che ci sono. Prioritariamente va affrontata la questione della ricucitura del rapporto con le altre organizzazioni sindacali, partendo dalla riflessione sulle ragioni della divisione: la democrazia sindacale (le regole e il voto dei lavoratori), un diverso modello e una diversa idea di sindacato. L'unità sindacale rappresenta oggi il cuore del problema, ma caratterizzato in una forma sostanzialmente inedita. Nel passato, infatti, abbiamo avuto fasi di grandi divisioni: il problema era se puntare sulla contrattazione di secondo livello o su quella nazionale, se accettare una logica di salari differenziati o meno, se fare battaglie per questa o quella riforma, oppure erano le grandi questioni ideologiche degli anni cinquanta. Mai si è avuta una discussione così forte legata al modello di sindacato: il tema non è la vecchia questione se favorire un modello partecipativo o conflittuale, ma se conservare al sindacato un ruolo di rappresentanza attraverso la contrattazione, che ne fa la funzione fondamentale di soggetto sociale. Diversamente il rischio può essere quello di ridurre gradatamente la funzione del sindacato in ambiti e luoghi completamente diversi.

**Quaderni:** Nel dibattito pubblico italiano si manifesta una scarsa attenzione – non solo da parte del governo – verso le tematiche del lavoro e della sua

valorizzazione: un lavoro, non solo dipendente, che vive continue trasformazioni dopo la fine del fordismo, al punto che è stato proposto di parlare di «lavori», al plurale, per raffigurare la diversificazione in atto. Sia la ricerca sociale sia fonti statistiche pubbliche forniscono però nell'insieme un ritratto preoccupante, nonostante non manchino evoluzioni positive, dei cambiamenti intervenuti negli ultimi 15 anni: caduta delle retribuzioni del lavoro dipendente sull'insieme del reddito nazionale, esteso fenomeno di bassi salari, scarse possibilità di valorizzazione professionale, crescita dell'instabilità occupazionale senza prospettive precise. Quali lezioni trarre, soprattutto se si vogliono offrire alle giovani generazioni concrete opportunità di miglioramento?

**Guglielmo Epifani:** In un contesto di modelli sociali senza regole, la difesa dei diritti e la coesione sociale sono oggettivamente temi e conquiste difficili da realizzare. Queste difficoltà, in un paese come l'Italia, hanno conseguenze immediate nei confronti delle nuove generazioni. C'è una generazione che sa che starà peggio di quella passata: si scaricano sui giovani i problemi irrisolti sul versante del welfare, su quello delle protezioni sociali o delle opportunità di lavoro. In questo modo si corporativizza la condizione delle persone che lavorano e la ricerca delle soluzioni ai propri problemi. Il disegno che viene proposto, attraverso la frammentazione della rappresentanza, porta, in assenza di un progetto e di un risultato generale, a una chiusura e a una ricerca individuale delle soluzioni.

In un'ottica liberista, nella quale si contrappone il rischio dell'impresa e del lavoro autonomo alle cosiddette «garanzie» del lavoro dipendente, quest'ultimo viene messo sotto attacco per la sua stessa essenza. Questo schema di pensiero si muove su ambiti complessi, che tendono sempre a contrapporre e mai a unire. E qui sta la vera questione del rapporto tra la funzione di un sindacato di solidarietà, come è il sindacato confederale dei diritti, e altre logiche che tendono ad affermarsi, apparentemente più moderne, ma marcatamente contraddittorie con questo indirizzo. Registriamo una crescita bassa dei salari, soprattutto delle retribuzioni reali, dovuta al fatto che la produttività generata negli ultimi 30 anni – non solo negli ultimi dieci – è sostanzialmente andata a beneficio delle rendite, mentre le retribuzioni sono state erose anche dalla pressione fiscale. Infatti, come abbiamo dimostrato anche recentemente, il cuneo fiscale in Italia è particolarmente pesante sui redditi da lavoro e da pensione.

Tutto questo si riflette in una constatazione: la Cgil è riuscita in questi anni a mantenere la sua forza, il suo prestigio di punto di riferimento per mol-

te persone, la sua funzione fondamentale di unificazione. Ma non è mai stata messa in condizione, esattamente da questi processi e da questi fenomeni – e non vedo errori soggettivi: vedo proprio una fase lunga in cui bisogna fare i conti con la complessità dei rapporti di forza – di costruire un quadro del tutto diverso a vantaggio dei lavoratori e dei cittadini più deboli. In questa fase è mancato il raccordo tra l'identificazione e la costruzione di un progetto generale – senza il quale non c'è sindacato confederale, e nemmeno un futuro per il paese – e la possibilità di un avanzamento complessivo: infatti, anche quando abbiamo ottenuto risultati positivi e conquiste, questo è avvenuto attraverso battaglie difensive. La conseguenza è che il divario tra questa funzione difensiva, questa funzione di costruzione, e il progetto tende ad allargarsi.

Per cui è come se la Cgil si muovesse su due linee che spesso non si incontrano: una linea del progetto, che è condivisa e che viene ritenuta fondamentale, e una dell'azione, che spesso, rispetto a quella del progetto, non tende a costruire ma a preservare le acquisizioni in vista della costruzione del progetto. Ma queste due linee, che spesso non si incontrano, hanno distanze variabili? È evidente che per definire la costruzione di un progetto per il paese, fondato ad esempio su un'economia diversa, sulla conoscenza, l'innovazione, i diritti, sulla capacità di fare impresa in maniera differente, è visibile il bisogno di un governo che possa rappresentare un passo in avanti di questo progetto. Non a caso con il Governo Prodi, sulla grande questione del welfare, sono stati possibili risultati positivi. Meno invece sulla questione fiscale, dove è stato compiuto il vero errore che ha prodotto incrinature sociali per il centro-sinistra. Infatti, di fronte a una situazione che era quella esposta prima, ha sostanzialmente operato un primo tempo tutto a favore dell'impresa, senza però prospettare benefici per lavoratori, pensionati e cittadini. Sui nodi delle politiche sociali, grazie anche alle nostre proposte, si è verificata una sostanziale convergenza tra una parte del progetto della Cgil e l'azione di quel governo. Con i governi di centro-destra, invece, quella distanza è aumentata.

**Quaderni:** Non è solo il mondo del lavoro a denunciare problemi, più in generale sono le imprese e l'intero tessuto produttivo a soffrire tanto dell'andamento di questi anni critici quanto dell'inadeguatezza delle misure per rilanciare la nostra economia. Negli anni scorsi la Cgil, un po' isolata, aveva parlato per prima dei rischi di declino economico del nostro paese. Oggi questa preoccupazione è più concreta e diffusa. Quali sono le strade per superare l'impasse?

**Guglielmo Epifani:** Noi siamo stati tra i primi in assoluto a parlare del rischio di declino. La cosa buffa è che tutti quelli che dicevano che parlavamo di scenari inesistenti, oggi sono quelli che lamentano questo pericolo, mentre il problema che noi sollevavamo era già allora così evidente da non meritare repliche minimizzanti. Eravamo dentro a un percorso, e lo siamo ancora di più oggi, in cui, in ragione dello sviluppo accelerato dei paesi emergenti e la bassa crescita di paesi come il nostro, stavano cambiando i pesi economici. È chiaro che quella che era una volta la quinta, la sesta economia al mondo, sarebbe nel tempo diventata l'ottava, la decima, la quindicesima. Cosa che i prossimi anni si incaricheranno di rendere visibile. L'Italia non sarà più una tra le economie fondamentali nel mondo, ma resterà una media potenza economica, senza più godere del ruolo ricoperto in passato.

È vero che ci sono segnali di controtendenza – e forse in quel caso non avevamo letto bene tutti i dati – dovuti allo straordinario boom delle nostre esportazioni. Che è legato soprattutto alla capacità imprenditoriale di piccole e medie imprese italiane, di quella fascia di aziende tra 50 e 250 dipendenti che ha mantenuto una capacità di innovazione e di incremento della produttività, a differenza del resto del sistema produttivo, riuscendo così a portare il paese a una soglia che sembrava difficilmente raggiungibile: mantenere in valore la quota delle nostre esportazioni, fermo restando che in realtà si riducevano nelle quantità. Questa dinamica la pagavamo con minore occupazione nell'industria manifatturiera, ma la quota del valore delle esportazioni rimaneva sostanzialmente alta.

In questa fase del dopo-crisi, però, credo che anche questo sia messo in discussione. Infatti non si manifesta solo la continua caduta del valore quantitativo della nostra produzione manifatturiera e dei servizi collegati a essa, ma anche quella del valore che si era saputo generare. Da questo punto di vista, se non si fanno le politiche giuste, se non si riequilibra la domanda internazionale con la domanda interna, se non viene lanciata una grande operazione di investimenti in quelli che sono i nuovi *driver*, i nuovi fattori della crescita, se non vengono superati dualismi territoriali come quello tra Nord e Sud, il rischio che il nostro paese veda accentuato questo declino è molto forte.

D'altra parte, di declino ormai si parla tranquillamente pensando all'Unione Europea. E se questo vale quando si pensa ai paesi più forti dell'Unione, figurarsi se questo tema non possa essere posto per il nostro. La critica che io rivolgo all'azione di questo governo è di affrontare una crisi che ha questa complessità – una crisi particolarmente insidiosa, non solo pesante per le sue

quantità ma pericolosa nei suoi effetti, se non viene affrontata dal lato giusto – con strumenti deboli o inadeguati. Il rischio che si profila è che galleggiano su questa crisi, prendendo i tempi lunghi dell'uscita da essa, per un paese già in difficoltà come il nostro i problemi possano diventare più pesanti rispetto ad altri, malgrado il fatto che da noi non si sia dovuto mettere denaro pubblico per salvare parte o tutto il sistema bancario, assicurativo, finanziario.

**Quaderni:** Nello scenario che hai descritto quali possono essere i temi centrali e le priorità dell'agenda sindacale nei prossimi anni?

**Guglielmo Epifani:** Le priorità sono quelle che ci dettano, da un lato, le nostre idee di società, di sviluppo e di crescita, dall'altro, gli effetti della crisi. Oggi non si può che ripartire dalla questione dell'occupazione e della sua qualità, quindi da una politica industriale che sappia mettere il paese in condizione di reggere meglio la forbice che nasce, da una parte, da un sistema economico che sarà ancora più competitivo nei mercati dei prodotti o dei servizi, dall'altra, dal fatto che i deficit pubblici, per una fase, impediranno di fare vere politiche espansive.

In secondo luogo il tema, che è connesso a questo, dei diritti, dei diritti dei lavoratori ma anche dei diritti fondamentali di cittadinanza – penso al tema dei migranti. A cui si intreccia la grande questione della quota del reddito che va ai redditi da lavoro e da pensione e, dentro questo, l'uso della contrattazione e della partita fiscale che assume, man mano che passa il tempo, un peso sempre più vistoso. In realtà non ci troviamo più dentro i confini della solida e tradizionale rivendicazione sindacale, che dagli anni settanta in poi abbiamo sempre ripetuto, in base alla quale esiste un'area di evasione troppo estesa, e quindi la ragione di un fisco più equo si presentava come istanza necessaria. Ormai siamo precipitati nel paradosso che il lavoro diventa un bene sempre più raro, a causa della crisi, e nonostante questo viene tassato in modo ancora più intensivo. Una scelta di politica economica e sociale che in Italia è esplicita, ma assolutamente inaccettabile, perché finisce per essere giocata contro tutto ciò che fa aumentare la ricchezza reale. Non solo contro i redditi delle persone che lavorano, perché vengono tassati di più il lavoro e le pensioni, ma anche contro gli investimenti e le imprese che creano lavoro, mentre vengono tagliate fuori le rendite, le case, gli immobili, le grandi ricchezze, le grandi fortune, cioè la ricchezza già accumulata. In questo modo diventa esplicita una scommessa contro il futuro di tutti: il fisco è usato per penalizzare il reddito che si genera attraverso le leve degli investimenti e della produzione.

Qui si rintraccia una svolta epocale nel sistema paese, attraverso un'idea di società cui si è arrivati per paura di scegliere. Non credo che Tremonti non sappia che, nel quadro descritto, si producono gli effetti distorsivi di cui parlo, o che la questione non sia chiara al sistema delle imprese. La verità è che, nel momento in cui la coperta è corta e i deficit pubblici costringono a scegliere, sarebbe necessario operare scelte dolorose. Che vanno contro un'opinione diffusa e abitudini radicate, oltre che a un blocco di interessi che sostiene questo governo, ma che metterebbe in imbarazzo anche un eventuale governo di centro-sinistra. Eppure solo imboccando questa strada si potrebbe invertire la situazione: altrimenti le storture attuali ammazzano il merito, attaccano le mobilità sociali, ripropongono immutabili le gerarchie di potere e di censo generate nei decenni passati. Mantenere gli squilibri attuali conduce in direzione di un modello oscurantista.

Di questo si sta trattando perché, se noi vediamo qual è l'aliquota reale sul reddito da lavoro dipendente in questi anni di crisi, ci si rende conto come questa continuamente tende a crescere, mentre tutte le altre voci a diminuire. Bisogna ricordare che l'Italia è uno dei pochi paesi in cui il prelievo fiscale non è sceso significativamente l'anno scorso perché, siccome tutte le altre imposte sono cadute in modo maggiore rispetto alla decrescita del Pil, i lavoratori dipendenti e i redditi dei pensionati si sono fatti carico sostanzialmente di questa piccolissima riduzione del gettito fiscale. D'altra parte basta vedere i repertori statistici, e sommare la quota nazionale dell'imposta sui lavoratori e sui pensionati alle addizionali locali, per rendersi conto di quale sproporzione iniqua si generi ormai nel nostro sistema fiscale.

**Quaderni:** Hai già toccato la questione della divisione tra le confederazioni. È un punto importante sul quale ritornare per le prospettive del sindacalismo italiano. Per fortuna nel nostro paese negli ultimi 40 anni non si è mai arrivati a una rottura completa tra le grandi confederazioni. È vero però che nel tempo si sono riproposte fasi, come l'attuale, di «disunione» non episodica tra di esse. È possibile continuare a immaginare e a impegnarsi per una qualche forma di unità, anche minima? In effetti, da un lato, si deve tener conto che nonostante le nuove tensioni, attualmente non sussistono tra Cgil, Cisl e Uil polarizzazioni ideologiche, organizzative o nella loro rappresentanza sociale. Ma è pur vero, d'altra parte, che vi sono fattori nuovi di divisione, cui contribuisce anche l'atteggiamento di settori importanti di questo governo. Come ha notato di recente Cella, uno studioso autorevole e non sospetto

di prossimità alla Cgil, con questo governo ha preso forma una particolare declinazione della *conventio ad excludendum*, indirizzata – un unicum nel panorama della destra europea – non verso tutti i sindacati, ma verso la sola Cgil.

**Guglielmo Epifani:** Naturalmente io condivido quello che pensano tutte le persone che si occupano di lavoro o hanno responsabilità nel lavoro: un sindacato unito è un sindacato più forte, un sindacato diviso è un sindacato più debole. La stessa crisi chiede di lavorare assieme; gli stessi lavoratori, dove i problemi diventano più acuti, ci chiedono di restare uniti.

Da questo punto di vista è evidente l'esigenza di unità. Lo voglio ripetere perché talvolta abbiamo anche tra di noi l'autosuggestione che è meglio stare da soli che con gli altri. Uno può essere costretto a stare da solo e non con gli altri perché non condivide una battaglia, un tema, un modello di sindacato, ma non può trattarsi di una scelta risolutiva. Diventa uno stato di necessità, una costrizione, anche se scelta liberamente, quando sono in ballo questioni su cui abbiamo ritenuto di batterci per le posizioni che esprimiamo, come è stata la vicenda del sistema contrattuale o, per ultimo, anche la vicenda dell'arbitrato. Naturalmente questo implica che la ricostruzione di un percorso unitario diventa molto più difficile.

Io ho lavorato per ricostruire l'unità dopo la rottura del 2002, e per una fase ci siamo riusciti. Con il governo Prodi sostanzialmente si è rafforzato il rapporto unitario. I governi di centro-destra e centro-sinistra, quindi, non sono uguali dal punto di vista del condizionamento dei comportamenti sindacali. Con questo governo, il secondo governo Berlusconi del decennio, le cose si complicano ulteriormente: in effetti è stato assunto come obiettivo quello della divisione tra i sindacati e dell'esclusione della Cgil. Io lo dicevo da tempo, e i fatti lo confermano: ha preso corpo un esplicito disegno di un'area del governo – non di tutto il governo, a essere onesto – di operare in direzione di questo obiettivo.

Il punto da segnalare è che questa scelta non è stata contrastata da Cisl e Uil, bensì assecurata. E il sistema delle imprese non ha avuto, malgrado qualche presa di posizione, la forza di opporsi a questo disegno, nonostante la sua realizzazione finisca per rendere più complessa tanto la condizione della rappresentanza del lavoro quanto la condizione della rappresentanza dell'impresa. Non a caso, malgrado la firma separata dell'accordo-quadro sul sistema contrattuale, noi stiamo rinnovando i contratti quasi dappertutto unitariamente. Anche quel tentativo di accentramento, di omologazione intorno a un modello rigido, in realtà non regge la complessità differenziata delle situazio-



ni settoriali e delle diverse rappresentanze delle imprese. Ma va detto che come chiudiamo una frattura, come accade attraverso questa modalità condivisa dei tavoli di categoria, immediatamente se ne apre un'altra. Questo ad esempio è successo sull'arbitrato, ma succederà pure sulla cosiddetta riforma degli ammortizzatori sociali, in un crescendo di posizioni che ha come scelta di fondo, da parte del governo, un'idea fortemente neocorporativa delle tutele, dei diritti, del ruolo della contrattazione e delle rappresentanze sindacali.

E sottolineo «neocorporativa» perché è evidente che, se viene meno il valore universale di alcuni istituti (penso agli ammortizzatori sociali, alla disoccupazione, alla cassa integrazione), se si pensa che il sindacato non debba svolgere la propria funzione in primo luogo attraverso la contrattazione, su cui si può innestare poi l'esercizio della bilateralità o della sussidiarietà, ma si cerca di far diventare la bilateralità e la sussidiarietà il cuore futuro dell'azione sindacale, allora ci troviamo proiettati in una discussione che riguarda il modello stesso di azione sindacale.

Io continuo a pensare che, nel solco delle tradizioni vecchie e nuove, quali si sono consolidate in tutto il mondo, il sindacato ha ruolo e funzione se è in grado di rappresentare le domande, i bisogni dei lavoratori, degli anziani e dei giovani attraverso la contrattazione, dunque se usa gli strumenti dei servizi, della sussidiarietà o della bilateralità come integrazione di quello che la contrattazione non riesce a fare. Se, viceversa, il sindacato diventa il soggetto che certifica i rapporti di lavoro, avendo quindi un controllo anche sulla formalizzazione delle dichiarazioni relative alla condizione di lavoro, questo provoca una modifica della sua natura: il sindacato diventa non più il rappresentante di quei lavoratori, ma l'interlocutore mediante il quale i lavoratori ricevono addirittura la certificazione della loro condizione. Su questa falsariga si pongono al sindacato dilemmi del tutto irrisolti. Se il sindacato diventa sempre di più gestore della manodopera, oltre che rappresentante della condizione dei lavoratori, per questa via entra permanentemente in conflitto con le altre funzioni che esercita. Si fa un salto che ha poco a che vedere con la tradizionale idea della democrazia liberale, nella quale a ogni funzione corrisponde una responsabilità, per cui bisogna evitare il conflitto di interessi tra funzioni e responsabilità differenti. In questa chiave, alla fine, il sindacato finisce per essere più uno strumento burocratico di condizionamento e di controllo dei lavoratori che una forma attraverso la quale essi riescono a costruire un percorso di libertà, di affermazione dei propri diritti e della propria condizione.

Questa funzione tipica dei sindacati non viene negata se la bilateralità o i servizi si aggiungono alla contrattazione, ma viene contraddetta se gradatamente si sostituiscono le attività che ruotano intorno alla contrattazione con queste altre funzioni, che appunto diventano quelle dirimenti.

Se al sindacato viene tolta la prerogativa contrattuale, evapora quindi la funzione sindacale «classica». C'è bisogno di un sindacato per rappresentare i lavoratori attraverso i servizi? A questo punto possono essere tanti i soggetti sociali in condizione di fare le stesse cose forse anche meglio. È un passaggio molto delicato, che richiede un confronto ravvicinato con la cultura della Cisl. Qui non è in discussione – lo ripeto – la divergenza tra un sindacato che si muove in uno schema di partecipazione e un altro in uno schema di conflittualità, perché l'uno e l'altro stanno dentro un orizzonte in cui il sindacato contratta e poi partecipa. Qui, invece, siamo dentro un'idea di sindacato in cui sostanzialmente si gestiscono i servizi. Questo è un passo ulteriore e non condivisibile, a meno che non venga mantenuta come nucleo costitutivo del sindacato la capacità di costruire la rappresentanza attraverso la contrattazione.

Quando utilizzo il concetto di «neocorporativo», quindi, in realtà dietro ci sono tante cose. Per certi versi c'è un ritorno all'inizio del Novecento e ad alcuni meccanismi che non avevano valenza generale, come quelli delle assicurazioni contro gli infortuni. Per cui, da una parte, si rintraccia questo sguardo all'indietro che significa meno Stato e più sussidiarietà, dall'altra parte, si delinea un'idea in cui i diritti non sono universali. L'idea neocorporativa porta a questo: cresce l'area dei diritti differenziati e si riduce quella dei diritti a carattere universalistico.

Infine, per quanto riguarda l'orientamento del governo, bisogna dire che in effetti nessuno in Europa fa così. Il Dgb fa il congresso, e invita la cancelliera. Sarkozy non è ostile alla questione sociale e ai sindacati. Non a caso questa destra l'unica cosa che non vuol fare è la certificazione democratica degli iscritti e dei voti, cosa che invece hanno fatto tutti: l'ha fatto l'Inghilterra, l'ha fatto la Francia, l'ha fatto la Spagna.

**Quaderni:** Anche se la legge francese non va considerata un prototipo ben riuscito.

**Guglielmo Epifani:** Però si sono misurati con il problema. Da noi invece non lo vogliono fare perché, in quest'idea neocorporativa, non conta nulla cosa rappresenti, l'importante è solo che svolgi una certa funzione.